

## A high-contrast, black and white photograph of a person lying on a bed in a room. The person is positioned on the right side of the frame, facing away from the camera. The room appears to be a small, possibly institutional or psychiatric, setting. In the background, a toilet is visible on the left wall, and a desk or table is on the right. The lighting is harsh, creating deep shadows and bright highlights, which emphasizes the textures of the walls and the person's clothing. The overall mood is somber and clinical.

**I detenuti di San Vittore hanno reclamato «l'ora d'amore»: mentre in altri paesi i diritti sessuali del recluso sono stati riconosciuti, in Italia vige il criterio che la pena vada scontata «con afflizione». Quando il contrasto fra il mondo che si vede attraverso la tv e quello che si vive in cella diventa insostenibile**

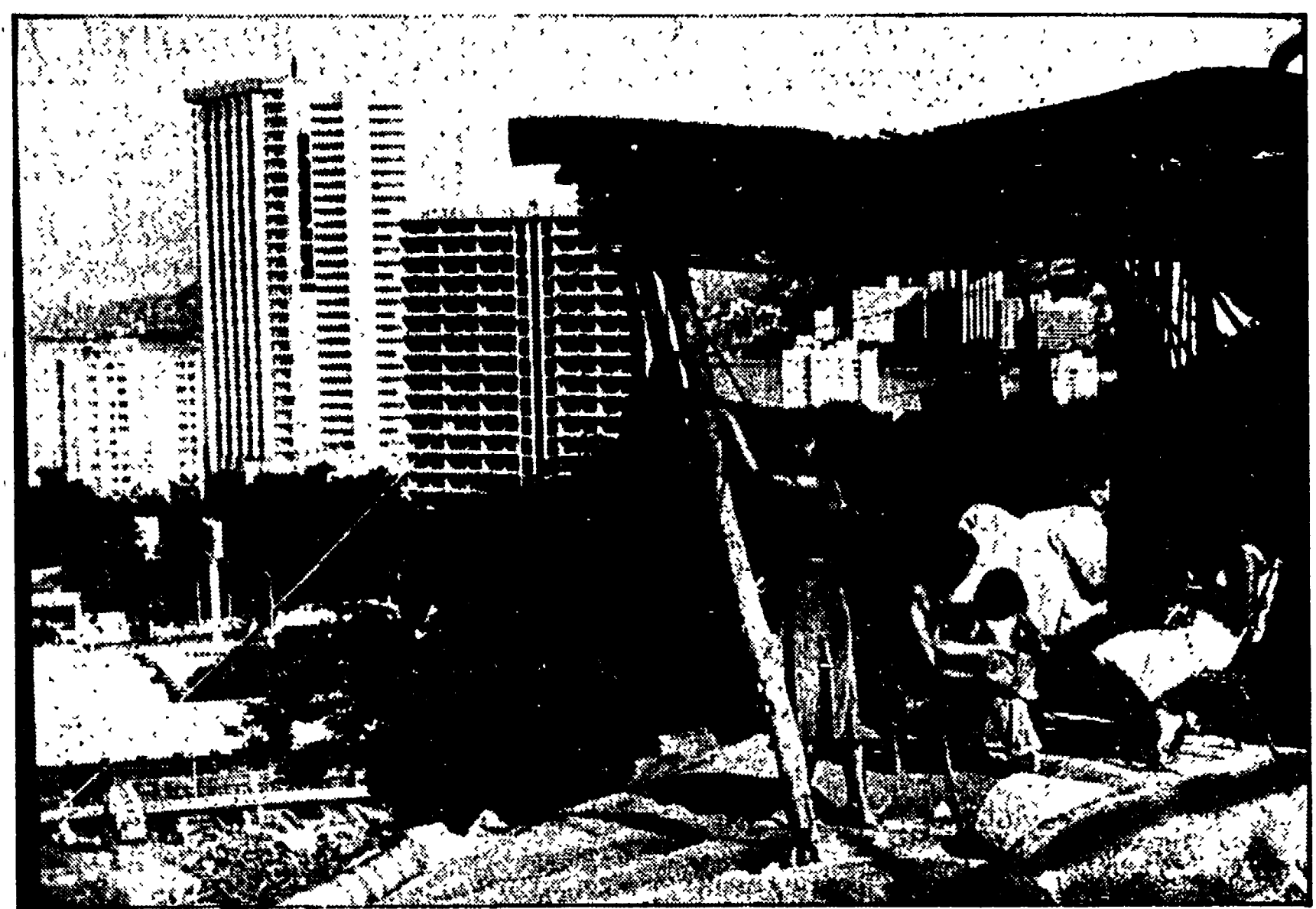
**in queste condizioni di fatto, il carcere è divenuto una sorta di università del crimine e nello stesso tempo il terreno ideale della violenza quotidiana e per il reclutamento di nuovi terroristi. La richiesta dei diritti sessuali è da valutarsi in questo quadro. Nessun dubbio che l'«ora d'amore», come si dice, sortirebbe effetti positivi. Se non altro aiuterebbe probabilmente ad alleviare il clima pesante di forzata omosessualità cui specialmente i nuovi arrivati più giovani sono si-**

stematicamente sottoposti come a una specie di tragica festa delle matricole.

Le testimonianze e gli studi in proposito, anche se non numerosi, non lasciano dubbi. Ma è noto che il regolamento penitenziario del 1931, come del resto quello del 1891, semplicemente ignorava il problema sessuale perché, com'è stato osservato, era «il carattere stesso della nostra esecuzione penale» ad imporre la soluzione negativa (si veda Vozzi, «Contro la concessione ses-

Nell'ordinamento italiano, oggi, l'unico vero problema con riguardo al pratico esercizio dei diritti sessuali da parte dei detenuti deriva dalla norma che impone «sempre» il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia sulle modalità del colloquio, ivi compresi quei colloqui che si potrebbero svolgere in locale separato, e che, peraltro, è di tipo puramente formale non indifferente. Ma le proposte per aggirarlo, se non per sormontarlo, non mancano e mi sembrano degne di considerazione. Secondo Piermaria Corso, una soluzione interpretativa volta ad assicurare il diritto stesso potrebbe fondarsi sul rilievo che «la legge impone la possibilità del controllo a vista, ma non l'effettività di esso». Il senso costruttivo (cfr. P. Corso, in VVA.A., *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, 1981, p. 183).

## Franco Ferrarotti



**La World Bank lancia  
un messaggio drammatico sulla  
sorte dei Paesi in  
via di sviluppo ma propone  
soluzioni perfomeno irrealistiche**

portatori di petrolio del mondo. Lo scorso anno, infatti, le esportazioni più brevi scadenze di pagamento hanno fatto sì che i Paesi in via di sviluppo utilizzassero ben 76 centesimi di ciascun nuovo dollaro preso a prestito, per finanziare i debiti contratti in precedenza.

A complicare il quadro stanno infine due problemi. I Paesi in via di sviluppo stanno cercando di riconvertire e ristrutturare le loro economie per adeguarsi alle modifiche del tessuto produttivo del commercio indotte dalla crisi petrolifera. Ma per farlo hanno bisogno di ingenti risorse che hanno solo in parte e di una modifica dell'ormai pesantemente negativo rapporto di scambio tra esportazioni e Paesi industrializzati.

Secondo luogo, anche nei Paesi industrializzati, le risorse o capitali sufficienti che hanno parte dell'area degli esportatori di petrolio le possibilità d'investimento non hanno trovato adeguati programmi d'utilizzo, perlomeno non sufficientemente remunerativi, così che buona parte del capitale in loro possesso di nuovo nei Paesi industrializzati in forma di depositi nelle banche, di prestiti

Il «Rapporto» sottolinea, poi, che in questi anni buona parte dell'aiuto complessivo è andato ai paesi in via di sviluppo definiti di medio reddito (con più di 360 dollari pro capite) e non a quelli definiti di basso reddito (con 360 o meno dollari pro capite annui). Questi ultimi hanno avuto soltanto il 37% della quota totale ed il 14% di quella destinata ai Paesi im-

## E New York scopre finalmente Morandi

**BOLOGNA** — Lo statunitense «Des Moines Art Center» ha organizzato una mostra delle opere di Giorgio Morandi (1890-1964) che si terrà in vari musei americani. La mostra sarà aperta il 19 novembre al «Solomon R. Guggenheim Museum» di New York. A questa importante manifestazione culturale il Comune di Bologna sarà presente con una rassegna fotografica sulla vita e il lavoro del grande artista curata da Giovanni Castagnoli e con foto di Paolo Monti.

Sarà questa la prima volta che le opere di Giorgio Morandi saranno esposte un'unica rassegna nei musei americani. Infatti, sebbene si siano tenute delle mostre retrospettive di Morandi in Italia, in Francia, in Inghilterra ed in Unione Sovietica, ciò non si è mai verificato in America. La cosa è ancora più sorprendente se si valuta la grande considerazione in cui vengono tenute le opere di Morandi da parte di artisti, amatori di opere d'arte ed altri esponenti dell'ambiente artistico americano.

La rassegna comprenderà circa 60 dipinti ad olio, 35 acquarelli e disegni e 26 stampe. Un catalogo ampiamente illustrato e contenente quattro saggi sarà in vendita presso la mostra. Dal momento che le pubblicazioni in lingua inglese sull'artista sono limitate, quest'ultima sarà molto probabilmente destinata a diventare la principale fonte in materia per le persone di lingua inglese, almeno per un certo periodo di tempo.

Il professor Luigi Magnani di Parma, amico personale e collezionista delle opere dell'artista, scriverà un saggio basato sui ricordi personali. Joan Klichavich di New York, uno specialista in pittura metafisica, scriverà un saggio sui dipinti di Modigliani e sulla sua guerra d'indipendenza.

La mostra è in parte sovvenzionata dal «National Endowment for the Arts» (Sovvenzione nazionale per le arti), un ente federale. Ulteriori finanziamenti sono stati forniti dalla «Anna M. Meredith Endowment Fund» (Fondo di sovvenzione Anna M. Meredith) e dal «Myron and Jacqueline Hankin Chartry Fund» (Fondo di carità Myron e Jacqueline Hankin). Il museo di New York ha anche fornito un contributo per la realizzazione della mostra, e un altro contributo sarà iniettato nella disposizione delle Cose di Formismo Italiano.

Il per l'acquisto di petrolio, di investimenti. Se è allora urgente, secondo il «Rapporto», uno sforzo per modificare il quadro, l'aumento dell'aiuto complessivo ai Paesi in via di sviluppo. Ma se si considera il cliente di per sé: occorre un maggior coordinamento ed una razionalizzazione dell'allocatione di prestiti e sovvenzioni. E se si considera l'agire simultaneamente sui campo delle fonti d'energia e del loro utilizzo, su quello del flusso di capitali in questi due campi, si può pensare allo scambio. A tale proposito la Banca Mondiale avanza, infine, due proposte: «Una tesa per la promozione di strutture che permettano di risparmiare energetici nei Paesi più poveri, l'altra mirante ad incrementare o promuovere la produzione e l'utilizzo di fonti energetiche».

Lo studio della World Bank si presta comunque ad una serie di considerazioni critiche sulle quali è, a nostro avviso, importante aprire il dibattito. Innanzitutto, la fondazione della sinistra. Vi si sciamano pure importanti argomenti quali il reale utilizzo degli aiuti da parte delle élites dei Paesi destinatari o le destinazioni degli investimenti. Ma, in questa sede, il punto facile — ed è del resto noto — scopre da un lato quanto parte degli aiuti si perda nei rivoli della corruzione ad alto livello, che porta a realizzare progetti fallimentari o inutili. Dall'altra parte, sui livelli di vita, o nei rivoli della pura assistenza in funzione di consenso a regimi non propriamente progressisti, o a finanziare opere di regime (ed anche peggio, Bolivia, Cuba, Haiti). Ma i problemi che molti investimenti hanno destinazioni che con la «crescita» dei Paesi in via di sviluppo nulla hanno a che fare, servendo piuttosto (secondo le nostre osservazioni) alle industrie dei Paesi più ricchi: una sorta, dunque, di finanziamento e trasferimento di capitali, procurato in buona parte dalle comunità, alle imprese variegate e affaristiche, e non solo clienti delle industrie dei Paesi ricchi.

Tali argomenti sono appunto noti e potrebbero essere tacciati — sebbene ingiustamente — di moralismo. Prendiamone allora un solo altro: la crisi internazionale è davvero originata dall'insufficienza della domanda effettiva mondiale per cui si rende necessario, nell'interesse del Nord e del Sud, un trasferimento massiccio di risorse ed una redistribuzione del potere d'acquisto tra due regioni così stimate? È questa una stimolazione di una domanda mondiale (e per che tipo di beni poi?) tramite una sorta di politica keynesiana globale?

Non pochi studiosi ritengono che ciò non solo non sia vero, ma che la soluzione prospettata sia nel breve e medio periodo assolutamente irrealistica oltre che di assai dubbia efficacia per le sorti dello «sviluppo» dei Paesi da «aiutare». Dunque, non essendo la Banca Mondiale imputabile di ingenuità è probabile che sullo scacchiere mondiale le maggiori potenze stiano davvero gio-

Ma la sinistra europea, anche se non è unanime, è disavvolli, ha tentato di sciogliere il doppio nodo che la sta dinanzi e cioè l'irrealismo di una tesi che vuole vedere negli Stati Uniti, e negli investimenti del Nord americano, una soluzione, e in un qualcosa che possa sempre e comunque aiutare la ripresa dei livelli occupazionali e di vita dei Paesi industrializzati. Ma la sinistra di sviluppo da un lato; dall'altro l'illusione che le élites politiche ed economiche dei Stati abbiano o possano avere tutte, nell'attuale situazione, opinioni e idee che possano aiutarci a uscire da un groviglio in cui al momento attuale non sembrano avere una debolissima presa? In fondo, rare domande corrette e ogni più opportuno competere soluzioni divergibili.

**Sergio Finardi**

# «Ma in cella non si può»

**TORINO** — Fabrizio Pasi è uno dei due giudici di sorveglianza, assieme al dr. Nicolò Frongia, delle «Nuove» torinesi. Un carcere «caldo», caratterizzato da molti di quei gravi problemi (primo fra tutti il sovraffollamento) che affliggono i penitenziari nel nostro paese. Il colloquio con Pasi, al suo secondo anno di attività giudiziaria, ed al primo nelle vesti di giudice di sorveglianza, non può partire da quel «*Vogliamo l'ora d'amore*» lanciato da alcuni detenuti del carcere milanese di S. Vittore.

del carcere milanese di S. Vittore...  
...la questione sessuale isolata-  
mente, scissa dal contesto generale  
dei problemi di chi vive in prigione.  
Ammissibile e non concessa che nell'  
ambito delle attuali strutture sia  
possibile permettere ai carcerati  
periodici incontri riservati con il  
partner, anche se non si tratta  
te, amante) in appositi locali, che  
cosa avremmo risolto? E chi invece è  
solo? Non si rischia di creare motivi  
di rancore e gelosia reciproca tra  
detenuti? Non è una supposizione  
campata per aria: è un fatto verificato  
e costatato laddove l'ora di  
amore è stata concessa, come in  
Siriza.

E allora, per non scontentare una parte, diciamo «no» a tutti?

*«Non si tratta di questo. Si tratta di cercare soluzioni al problema delle esigenze sessuali dei detenuti che non isolino il momento del contatto fisico rispetto all'insieme del rapporto affettivo. Noi potremmo ammettere gli incontri intimi dentro al carcere in date e ore fisse; ma in questo modo condizioneremmo detenuto e partner ad una sorta di prestazione sessuale obbligatoria.*

**perché lo scopo dell'incontro finirebbe con l'esaurirsi nel momento sessuale. Meglio invece che l'incontro avvenga al di fuori dell'ambiente carcerario, in famiglia, presso il partner, con una certa disponibilità di tempo. Il detenuto deve avere cioè la possibilità di recuperare per intero il senso del proprio rapporto erotico-affettivo, della propria sfera di sentimenti, di idee, di interessi. Solo all'interno di questa ritrovata dimensione umana acquista senso e pienezza il soddisfacimento della sua attività sessuale».**

Questo significa la concessione di speciali permessi di uscita temporanea? Ma è sempre possibile? Non c'è il rischio di evasioni?

Logicamente, se la permesso potrà essere concesso, è lasciato a discrezione della polizia, che sarà chiamata a valutare la "pericolosità" sia ritenuta superiore alla soglia di sicurezza. Né questo vuol dire che si possa tranquillamente largheggiare in permessi con gli altri. Si potrebbe tuttavia abbinare la concessione del permesso alla "correttezza" del comportamento del detenuto. C'è il rischio dell'ipocrisia, d'accordo: faccio il buono solo per trarne un vantaggio. Ma è un rischio compensato dal fatto che il detenuto si accorgerebbe che non è indispensabile appoggiarsi ad una "mafia" per ottenere i favori dei gruppi di potere interni all'universo carcerario per ottenere qualche cosa.

Troverebbero insomma un premio nel rispettare leggi e regolamenti dello Stato, anziché gli arbitri e gli abusi di gruppi criminali che tentano di imporre il proprio dominio anche dentro al carcere...

**«Esattamente. Ecco perché — ci**

**tengo a ribadirlo — non riesco a vedere soluzioni del problema sessuale disgiunte da provvedimenti di carattere più generale. Il nocciolo sta nel fatto che la riforma carceraria, così avanzata sulla carta, a distanza di sei anni è ancora in larga parte inapplicata».**

La questione sessuale dunque va inserita nel quadro di quell'esigenza di contatto del detenuto con il mondo esterno (ed in particolare con le persone care) di cui parla la riforma; contatto che va di volta in volta favorito o meno, a seconda del comportamento e dell'affidabilità del detenuto. Ciò presuppone però un recupero di fiducia del carcerato nei confronti della società, e ciò non avviene solo attraverso una più profonda attuazione della riforma. E in questo senso le cose da fare sono tantissime, i ritardi sono gravi.

«Prendiamo il caso torinese. Le "Nuove" hanno una capienza di 650 posti; i detenuti, tra uomini e donne, sono attualmente oltre 1200 (anche volendo — per tornare all'ora d'amore — dove troviamo i locali per gli incontri?). Alla sovrappopolazione fa riscontro una scarsità di guardie, che si trovano in un rapporto di 1 a 10 con i detenuti. La misura ideale sarebbe di uno a due. L'edificio è vecchio, fatiscente, umido. Per fortuna qui a Torino si sta costruendo un nuovo carcere alle Vallette, ma quant'è alta città si ri-

**La riforma poi prevede l'istituzione di centri clinici interni alle prigioni. A Torino abbiamo solo due medici al centro clinico ed uno in infermeria, così si finisce con l'inviare sovente i detenuti malati in ospedali**

**esterni. Mancano psicologi, assistenti sociali, educatori e solo in parte supplisce l'opera di volontari. Bisognerebbe trovare un lavoro dentro, o, quando è possibile, fuori, per chi lo desidera. Permessi per il lavoro esterno (salvo i casi di semi-libertà) sono per varie ragioni dati piuttosto raramente, e allora si dovrebbe puntare almeno sul lavoro interno. Ma le ditte disposte a pagare uno stipendio ai detenuti in cambio della loro opera, sono sempre di meno. In Piemonte c'è solo il caso delle biciclette Girardengo, fabbricate**

**nel carcere di Alessandria.**  
Torniamo al punto di partenza. Ci sono detenuti uomini e donne legati da rapporti affettivi o legami familiari: in questo caso il discorso sulla pena si fa più complesso. La vita nel mondo esterno non basta più.  
-E' vero. Ed è un problema difficile. Ora come ora una soluzione non c'è. Gli eventuali incontri tra detenuti di sesso diverso devono avvenire sotto il controllo visivo delle guardie. Ma se un detenuto si volesse sentirsi in certi casi incontri riservati, sorge un nuovo problema, che riguarda in ogni caso la donna detenuta. Se essa rimane incinta, potrà tenere il figlio presso di sé in prigione fino all'età di 3 anni. Poi, se il figlio non ha ancora 18 anni, 100 mila, o in mancanza loro, a genitori adottivi. Quando la detenuta avrà scontato la pena, lo vorrà probabilmente riavere presso di sé. C'è il rischio di essere respinta dal figlio, c'è la possibilità che il bambino debba rimanere nella famiglia adottiva.

**Gabriel Bertinatto**